

«SCRIVERE DI CINEMA»
A PORDENONE

Avvicinare i giovani alla scrittura legata al cinema è lo scopo di un concorso lanciato dall'associazione Cinemazero e dai promotori di Pordenonelegge, presentato ieri in un incontro con Natalia Aspesi e Lidia Ravera. «Scrivere di cinema» è il titolo dell'iniziativa che sfida gli studenti delle scuole superiori a redigere recensioni di film. Le migliori saranno premiate a settembre, durante la prossima edizione di Pordenonelegge. Dal dibattito, servito fra l'altro ad analizzare l'evoluzione della critica e della scrittura cinematografica degli ultimi trent'anni, è emerso un comune desiderio di sperimentare nuovi approcci e nuovi modi di esprimere legati al mezzo cinematografico: una ricerca - è stato detto - alla quale i più giovani possono dare un contributo decisivo.

LOUISE MICHEL, UNA VITA PER I DISEREDATI E CONTRO IL POTERE

Anna Tito

Per Louise Michel il popolo di Parigi volle un funerale grandioso: più di centomila persone accompagnarono, il 20 gennaio del 1905, il feretro dell'insegnante anarchica che «incarnò» la Comune di Parigi al cimitero di Levallois. Era morta a Marsiglia pochi giorni prima nel corso di un ennesimo meeting antimilitarista. Fu amica di Emma Goldman, di Kropotkin, di Pietro Gori, di Errico Malatesta e di Bakunin e con Victor Hugo intrattenne una fitta corrispondenza. Attivista e militante instancabile, imprigionata a più riprese, deportata ed esiliata, fece proprie tutte le battaglie dei diseredati e contro l'autorità.

Nata nel 1830 da una relazione fra una domestica e un castellano, sempre coltivò «l'odio verso l'Im-

pero, la compassione per gli umili e i deboli, l'amore per gli animali, la sete di sapere». Quando ebbe inizio nel 1853 la sua carriera di istituttrice, non volle prestare giuramento all'Impero di Napoleone III e prima delle lezioni faceva intonare *La Marsigliese*, nonostante le denunce che piovevano da più parti. Paragonò il sovrano a Domiziano imperatore romano, e al prefetto che affermava «se non fosse così giovane potrebbe essere spedita in un bagno penale» mandò a dire che in tal caso avrebbe aperto una scuola laggù risparmiando il costo del viaggio.

L'occasione le si presentò vent'anni dopo: rea di aver combattuto in difesa della Comune e di aver preso in mano il fucile senza più lasciarlo fino alla caduta delle ultime barricate nel maggio del 1871, fu

condannata, insieme ad alcune centinaia di «comunardi», alla deportazione nella colonia penale della Nuova Caledonia. Lì aprì una scuola per gli indigeni - i canachi - dei quali imparò la lingua in breve tempo. E quando questi si rivoltarono nel 1878 contro le autorità francesi, fu la sola, o quasi, dei deportati a non unirsi alle truppe governative per combattere i ribelli. «Li stimavo molto, ma in quell'occasione mi disgustarono» scrisse poi dei suoi compagni. Ma erano quelli i tempi in cui anche le persone «di sinistra» vedevano nella colonizzazione soltanto gli eventuali benefici procurati alle «civiltà primitive» da una civiltà considerata superiore. Per lei invece i ribelli portavano avanti le medesime lotte dei lavoratori della Comune. E a suggello della sua alleanza

ideale con i canachi, donò loro un pezzo della sua sciarpa rossa, prezioso cimelio della Comune: «la divisi laggù in due parti, in una notte in cui due canachi vennero a dirmi addio, prima di andarsene a raggiungere i loro per battere cattivi bianchi».

Credeva nell'esistenza di due mondi distinti: quello vecchio, cattivo e corrotto, e quello «nuovo», che sarebbe nato dal ciclone rivoluzionario. Per la forza e la sincerità delle sue convinzioni è tuttora viva la leggenda di Louise Michel: tanti, pur ignorando i colori della sua bandiera, riconoscono l'abnegazione con cui difese il popolo. Oggi, ben 129 scuole francesi portano il suo nome, a fronte dei quattro «Lycée Marguerite Yourcenar» e dei sei intestati a George Sand.

«La città futura? La faranno i palazzinari»

Veziò De Lucia lancia un appello alla sinistra: bloccate la nuova legge urbanistica

Maria Serena Palieri

Li «energumini del cemento armato»: Veziò De Lucia rispolvera l'espressione che Antonio Cederna usava nelle sue prime battaglie per il Bel Paese, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, per definire coloro i cui interessi, sostiene, stanno di nuovo trionfando in questo 2005. Classe 1938, «da sempre», sono le sue parole, impegnato con Italia Nostra, De Lucia - l'urbanista militante -, definiamolo così, direttore generale dell'Urbanistica del ministero dei Lavori pubblici fin quando, essendo troppo scomodo, non fu destituito dal ministro dc Giovanni Prandini, poi storico assessore a Napoli con la prima giunta Bassolino, autore di una messe di saggi che, si è soliti dire, hanno spiegato l'urbanistica a chi urbanista non era - dalla Sala dello Stenditoio del complesso del San Michele lancia un appello. L'associazione celebra con un convegno il primo mezzo secolo di vita e qui circola questo documento contro la legge di riforma del territorio che, in esame all'VIII Commissione della Camera, è prossima ad andare in aula. Un appello che Italia Nostra sottopone alle firme dei cittadini. Ma i cui interlocutori politici sono da un lato i sindaci (i primi, spiega De Lucia, a essere spossati dei loro poteri in materia urbanistica, se la legge passa); dall'altro però i partiti e la stampa di opposizione, colpevoli - giudica - di un interesse tiepido o nullo nei confronti della materia. La domanda sottesa è: per ignoranza o sostanziale concordia, su questo tema, col centrodestra? In vista delle elezioni, perora l'appello, i partiti dovrebbero chiarire come la pensano e cosa fanno «su un argomento così rilevante per il futuro del paese, le condizioni di vita dei suoi abitanti, la sorte stessa della democrazia».

De Lucia, il cinquantenario di Italia Nostra cade in un anno particolarmente sciagurato, quanto alle tematiche che l'associazione ha a cuore: il 2004 ha visto il ciclone Urbani sui beni culturali, il condono edilizio e il decreto delegato per la tutela ambientale; il 2005 nasce con la rimozione di Adriano La Regina dalla soprintendenza archeologica di Roma. Per vederla più rosea, diciamo «lunga vita a Italia Nostra»: di associazioni, come la vostra, che si battono per la tutela, ce n'è più che mai bisogno. La riforma del governo del territorio in esame a Montecitorio aggrava o migliora la situazione?

«Si va di male in peggio. La «legge Lupi» così viene chiamata perché l'estensore ne è Maurizio Lupi, deputato di Forza Italia, già



Sotto, l'urbanista Veziò De Lucia



assessore all'urbanistica al Comune di Milano e inventore di quello che io chiamo «rito ambrosiano», ovvero l'urbanistica contrattata. Un'urbanistica che non vede più l'esclusiva competenza, in materia di decisioni, del potere pubblico, ma dove il pubblico contratta con gli interessi immobiliari».

E nel capoluogo lombardo il «rito ambrosiano» ha già prodotto danni?

«Milano è una città dove il rapporto classico tra piano regolatore e attività edilizia privata si è capovolto: sono i progetti edilizi, una volta approvati, a dettare il piano regolatore».

Esportato su scala nazionale il «modello Lupi» dunque, è la sua tesi, produ-

rà sconquassi: quali?
«Vado in ordine di gravità. Primo: la legge cancella gli standard urbanistici. Cioè quei vincoli che sono stati conquistati grazie alle grandi battaglie degli anni Sessanta per migliori condizioni di vita sul territorio. Il decreto del 1968 garantiva una sorta di «diritto alla città», espresso sotto forma di superfici minime assicurate a ogni cittadino italiano per ciò che concerneva i servizi essenziali».

A quanti metri quadri di servizi abbiamo diritto in quanto cittadini? Quanti ne stiamo per perdere?

«Nove metri quadrati di verde pubblico di quartiere e quindici metri quadrati su sca-

l'anniversario

Nel 1955, mentre imperversava l'ondata di speculazione edilizia che avrebbe travolto il paese, un piccolo gruppo di persone - Umberto Zanotti Bianco, Pietro Paolo Trompeo, Desideria Pasolini dall'Onda, Giorgio Bassani, Gino Magnani, Iris Origo ed Elena Croce - fondò la prima associazione italiana per la tutela del territorio e del patrimonio storico-artistico, Italia Nostra. Cinquant'anni dopo l'associazione, sono le parole della segretaria nazionale Gaia Pallottino, soffre un po' di «éitarismo» e di «invecchiamento». Ma la sua ragione sociale, la battaglia per la tutela, nel nostro Paese è più che mai fondata. Con un convegno sul paesaggio, svoltosi al San Michele a Roma, l'associazione ha cominciato le celebrazioni del cinquantennale. Nell'occasione è stata presentata una proposta di legge sulla tutela delle aree agricole e il progetto per un «Catalogo dei paesaggi tipici». Lanciata anche l'iniziativa «Macrico verde»: ai cittadini di Caserta viene chiesto di contribuire con 50 euro a testa per rilevare un'area verde di 350.000 metri quadrati all'interno della città, per farne l'unico spazio cittadino di verde pubblico, con un Parco dei parchi e un orto botanico, salvandola dalla cementificazione. Mentre si sono cominciate a raccogliere le firme per l'appello contro la nuova legge sul governo del territorio contro la quale qui di fianco lancia l'allarme Veziò De Lucia.

la territoriale, due metri quadrati e mezzo di parcheggio, poi l'istruzione e altre attrezzature».

E invece, lo scenario futuro che cosa prefigura?

«Siamo al secondo punto: le scelte in materia di uso del territorio non saranno più di esclusiva competenza del potere pubblico, ma deriveranno da «accordi negoziali con i soggetti interessati». E gli «interessati» non sono la totalità dei cittadini, ma i portatori di interessi economici».

I palazzinari?

«Sì, i palazzinari. Terzo punto: la tutela dei beni culturali e del paesaggio viene scorporata dalla disciplina urbanistica, non fa più parte della materia. E allora ricordiamo che alcuni dei grandi risultati ottenuti, anche da Italia Nostra, per esempio a Roma la tutela di duemila ettari dell'Appia Antica, già lottizzata ma restituita a esclusivo uso pubblico col piano regolatore del 1965; la salvezza delle colline di Firenze, Bologna, Bergamo, Napoli; il grande parco, milleducento ettari, delle Mura di Ferrara: a Roma anche Tor Marancia, lottizzata e salvata, invece, col suo valore archeologico e paesaggistico: sono realtà che, con questo nuovo regime, non ci sarebbero».

Ma la trattativa coi palazzinari, in sede di piano regolatore, non è un compromesso necessario? Questa legge non ha il merito di rendere trasparente quello che finora avveniva sottobanco?

«Io dico che le pagine più belle dell'urbanistica del dopoguerra sono state scritte con assoluta limpidezza. Gli esempi fatti prima senza quella limpidezza non ci sarebbero. Mentre da domani saremo «costretti» a trattare con la proprietà fondiaria».

Un altro urbanista, Paolo Berdini, in un articolo su *Aprile* di gennaio sostiene che le radici di ciò che avviene oggi - il trionfo di una visione neoliberalista che, scrive, rende «la città puro fattore di mercato lasciato al libero arbitrio della rendita fondiaria e immobiliare» - sono in epoche più lontane. A inizio anni Novanta. Ad allora va fatto risalire l'inizio di un processo che abbatte quello che possiamo chiamare il Welfare urbanistico. E che interessa i cittadini in modo primario: un processo che ha fatto lievitare in modo astronomico i costi delle case nelle aree metropolitane; che, per questo motivo, ha portato tra il '91 e il 2001 un milione di italiani ad abbandonare le città; mentre l'imprenditoria immobiliare guadagnava da pazzi, se - questo è l'esempio che Berdini porta - a fine 2004 una cordata di immobilizzatori guidati da Francesco Paolo Caltagirone sono riusciti ad acquistare la Banca Nazionale del Lavoro, uno dei maggiori istituti di credito. E se, aggiungiamo noi, oggi tra gli investitori più dinamici nel mondo dei media, dei giornali, ci sono proprio loro, i «palazzinari».

De Lucia concorda con quest'analisi del suo collega Berdini?

«Certo. Se la proprietà immobiliare si sottrae al rischio dell'autonoma determinazione del potere pubblico cosa succede? Che si valorizza in modo vertiginoso».

All'Archivio di Stato è disponibile la versione italiana del Visual History Foundation di Los Angeles

In un clic le storie e le immagini della Shoah

Mariagrazia Gerina

Viaggio tra la memoria e l'archivio. L'archivio è quello delle 434 testimonianze italiane della Shoah, mille ore di girato, filmate dalla Visual History Foundation, da ieri disponibili presso l'Archivio centrale dello Stato, a Roma, nel palazzo dell'Eur. Cominciamo da una voce qualunque: «Identità ebraica. Vita sociale. Roma 1930-1938». Con le gambe accavallate, in veste da casa, Settimia Spizzichino, l'unica donna ebrea sopravvissuta tra i deportati romani del 16 ottobre 1943, racconta di quando Portico d'Ottavia «la chiamavano la via Veneto del ghetto, facevamo i capannelli, scherzavamo ma senza malizia, un modo semplice di metterci in mostra». Scorriamo ancora l'archivio, fino alla voce: «Percezione infantile dell'antisemitismo». Liliana Segre ricorda il padre che le spiega cosa significhi essere una bambina ebrea. Mandiamo ancora avanti il film della memoria, anche se il sistema a disposizione dei visitatori dell'Archivio centrale ha mezzi decisivi

inferiori rispetto a quello della Shoah Foundation di Los Angeles, dove - spiega il presidente della Fondazione, Douglas Greenberg - con un clic è possibile passare dalla «voce» dell'archivio all'immagine, depositata direttamente nella memoria centrale del computer. Bisognerebbe che l'Italia stanziasse 100mila euro, tanto costa la tecnologia più aggiornata, dice Greenberg. In attesa di fondi, che per il momento non ci sono, all'Archivio centrale si viaggia su carta e Vhs. Anche così il viaggio nelle mille ore di girato racchiude infinite potenzialità. Scegliamo un'altra scena, quella dell'arrivo ad Auschwitz-Birkenau. La nipote di Settimia che ha pianto per tutto il viaggio «si azzitta», Settimia e la sorella litigano su chi debba tenerla in braccio, «alla fine mia sorella prese in braccio la creatura e lei, la creatura e mia madre l'hanno portate dall'altra parte». «Exceptional segment/vivid/powerful», «Segmento eccezionale, vivido, potente», scrivono nella scheda gli archivisti italiani - Michela Procaccia, Giovanni Contini, Lucia Garofalo - che, lavorando per due anni presso gli archivi di Los Angeles, hanno indicizzato (in inglese, ma presto le voci saranno tradotte in italiano), minuto

per minuto le 434 interviste italiane, indicando situazione, luogo, data, nomi delle persone che compaiono nel racconto del testimone. Migliaia di voci. Molte coniate apposta, perché il racconto italiano della Shoah ha una specificità che non poteva essere contenuta nelle oltre 30mila voci chiave già fissate a Los Angeles («Legge italiana per la difesa della razza 1938», per esempio. Oppure, «bande fasciste», a indicare chi compiva gli arresti). Un lavoro minuzioso che predispose l'intero corpo delle testimonianze a infiniti percorsi di studio e di ricerca. Ma non solo. Perché memoria, storia, informazioni, emozioni non viaggiano disgiunti. «Mentre portavo avanti il mio lavoro scientifico di classificazione - racconta una delle archiviste, Michela Procaccia - anch'io sono stata con i testimoni che ascoltavo e vedevo sullo schermo nell'Italia di sessant'anni fa, anch'io mi sono sentita bambina espulsa dalla scuola, discriminata. Alcuni dei testimoni che ho ascoltato li ho anche conosciuti personalmente, molti non ho fatto in tempo a conoscerli, ma le loro storie fanno parte della mia memoria per sempre».

è
tutta
un'altra
storia.



i misteri d'italia

Le vicende che hanno segnato la nostra democrazia
storie di intrecci, bugie, depistaggi
per comprendere l'Italia di oggi.
ogni mese in edicola con l'Unità.

Prima uscita:

Wilma Montesi la ragazza con il reggicalze.
di Vincenzo Vasile, prefazione di Carlo Lucarelli

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità